



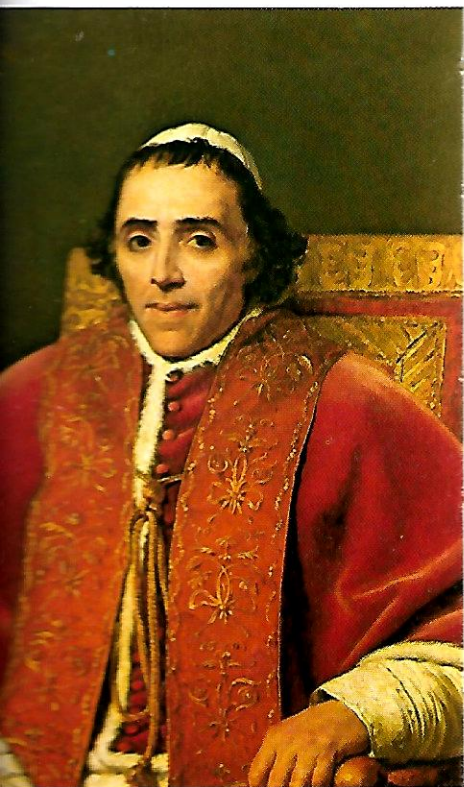
Il "piccolo Corso" era fiero di superare l'esempio di Carlomagno, che nel lontano Natale dell'800 aveva ottenuto la corona imperiale dal papa ma era dovuto andare a Roma. Adesso, invece, era Pio VII che veniva a Parigi per assistere alla nuova incoronazione. La cerimonia ebbe preparativi molto laboriosi, perché Napoleone era deciso ad allestire « il più grande spettacolo della storia ». All'ultimo momento, però, ci fu un attimo di *suspense*, perché il matrimonio con Giuseppina era avvenuto solo civilmente e il papa non voleva saperne di concedere deroghe. Così si dovette in tutta fretta (e nel più stretto riserbo) provvedere alla celebrazione delle nozze religiose. Finalmente la mattina del 2 dicembre 1804 nella cattedrale parigina di Notre-Dame poté avvenire l'incoronazione. Il ritardo di Napoleone fu enorme e Pio VII praticamente dovette attendere dalle 9 a mezzodì. Quando, alla fine, la cerimonia ebbe inizio, si protrasse per parecchie ore, concludendosi senza gravi contrattempi, nonostante le continue sgarberie fra Giuseppina e le sorelle di Napoleone. Quando la coreografica festa terminò, erano già le 7 di sera. I protagonisti dello storico evento rientrarono subito nel palazzo delle Tuileries: Pio VII mostrava evidenti i segni della stanchezza, ma anche Napoleone, provato dalla tensione nervosa, appariva pallido.

Nelle settimane successive si svolse una lunga serie di festeggiamenti; ma, mentre Giuseppina si trovava a pieno agio nell'organizzare balli, pranzi e concerti, Napoleone, che non era uomo da salotto, gradiva molto di più le feste pubbliche e le cerimonie militari. Così il 5 dicembre al Campo di Marte davanti alla Scuola militare egli fu lieto di distribuire alle truppe le bandiere sormontate dall'aquila imperiale, e al principio del 1805, ricevette con entusiasmo alle Tuileries la Consulta della Repubblica italiana che lo proclamava re d'Italia. Ma tra tante feste, più o meno sfarzose, Napoleone non perdeva di vista la situazione militare. L'ombra dell'Inghilterra pesava sulla Francia ed egli pensava che l'unico mezzo per sventare il pericolo era quello di porre piede sul suolo britannico. Per questa ragione cominciò a far concentrare sulle coste della Manica un considerevole contingente di truppe, in attesa di approntare un valido piano di invasione.

Napoleone in abito da incoronazione (qui sopra) è il titolo di questo dipinto di François Gérard (1770-1837), allievo del David e pittore ufficiale di casa Bonaparte. Nella pagina accanto, in alto: l'Incoronazione di Napoleone (David, Museo di Versailles); in basso: cerimonia al Campo di Marte per la distribuzione delle bandiere con l'aquila imperiale (5 dicembre 1804), tela di J.L. David conservata nel Museo di Versailles.



I BURRASCOSI RAPPORTI CON PAPA PIO VII



I burrascosi rapporti col papa costituiscono un capitolo a parte del romanzo della straordinaria vita di Napoleone. E, forse, il non aver egli saputo trovare un giusto *modus vivendi* con la Chiesa è stata una causa — assai più importante di quel che comunemente si crede — del suo tramonto. Il Concordato del 15 luglio 1801 non aveva rappresentato che una breve parentesi di pace. Già all'inizio della terza guerra di coalizione (1805) Napoleone, violando la neutralità pontificia, aveva fatto occupare Ancona e subito dopo aveva costretto il segretario di Stato, il cardinale Ercole Consalvi, a dimettersi. Infine aveva cominciato a intaccare lo Stato pontificio, pretendendo città da donare ai suoi protetti. Oltre a questo, a Napoleone sembrava assurdo che Pio VII si rifiutasse di applicare il blocco contro l'Inghilterra. Così nel 1808 la Curia dovette decidersi a respingere le pretese francesi; e allora Napoleone ordinò al generale Miollis di occupare Roma (2 febbraio 1808), concludendo poi la sua azione contro il Vaticano il 17 maggio 1809 col decreto emanato dal castello di Schönbrunn a Vienna, in cui comandava l'annessione dell'intero Stato pontificio alla Francia. Pio VII rispose pubblicando la Bolla di scomunica contro « i rapitori del patrimonio di San Pietro ». A questo punto Napoleone nella notte fra il 5 e il 6 luglio 1809 non esitò a ordinare l'arresto del papa nel suo palazzo del Quirinale, facendolo tradurre a Savona. Nel giugno del 1812 Pio VII venne trasferito nel castello di Fontainebleau e lì Napoleone nel gennaio dell'anno dopo, di ritorno dalla campagna di Russia, tentò di allacciare nuove trattative. Il 25 gennaio il papa si lasciò convincere ad approvare un nuovo Concordato, in cui, fra l'altro, accettava di nominare di persona una parte dei vescovi, lasciando all'imperatore la nomina di tutti gli altri. Però, mentre Napoleone esaltava il « concordato di Fontainebleau » come il ritorno della pace religiosa, Pio VII il 24 marzo 1813 ritirava le concessioni fatte e invitava Bonaparte a nuove trattative. Ma non ci fu più la possibilità di continuare il pesante dialogo. Verso gli ultimi giorni del gennaio 1814 Napoleone ordina che Pio VII sia ricondotto a Savona e il 10 marzo, prima di andare in esilio all'Elba, permette al pontefice di rioccupare il soglio di San Pietro.



Le Belle Arti

Paolina Bonaparte nel « caldo » studio del Canova

« Atene e Roma sono ancora celebri per i loro successi nelle arti; l'Italia, i cui popoli mi sono cari per tanti titoli, si è distinta per prima fra le nazioni moderne. Io ho a cuore di vedere gli artisti francesi cancellare la gloria di Atene e dell'Italia. Sta a voi realizzare così belle speranze. Potete contare sulla mia protezione. » Sono parole pronunciate dall'imperatore il 5 marzo 1808, rispondendo al discorso del Segretario perpetuo della classe di Belle Arti nell'Istituto di Francia, Joachim Le Breton. E in realtà gli sta molto a cuore che il prestigio dell'Impero sia esaltato da ogni sorta di manifestazione artistica: pertanto, la formazione di una classe d'intellettuali ligi al regime diviene una questione di primaria necessità. Già da Primo Console, Bonaparte aveva domandato al ministro degli Interni di segnalargli in una lista i nomi « dei nostri dieci migliori pittori, dei dieci migliori scultori, dei dieci migliori esecutori di musica — a parte quelli che già suonano nei nostri teatri —, dei dieci migliori architetti e così pure i nomi di artisti d'altri generi i cui talenti meritino di attirare l'attenzione pubblica ». L'intento della mossa non è tanto mecenatistico quanto propagandistico. Infatti gli artisti in questione potranno contare su numerose commissioni e un costante patrocinio solo se si adatteranno a seguire le « direttive » che vengono dall'alto. Vivant Denon, buon acquafortista e membro della spedizione in Egitto, di cui è uno degli illustratori, diventa, grazie a queste qualità e alla nomina a direttore dei Musei, il « consigliere artistico » di Bonaparte. Abbiamo di lui delle note istruttive, come quella riguardante lo « stadio d'avanzamento » dei quadri commemorativi ordinati a un quintetto di pittori fedeli al regime. Eccone i titoli: *La battaglia delle Piramidi*, affida-

ta a Vincent, *Il passaggio del San Bernardo*, che sarà eternato da Thévenin, *La battaglia di Marengo*, opera di Ver-net, *Il combattimento d'Algeriras*, commissionato a Crépin, e *Il combattimento di Nazareth*, a cui lavora Gros. Quest'ultima ordinazione verrà poi ritirata (sono i capricci della Gloria) e Gros, a titolo di risarcimento, si vedrà ordinare un altro quadro, di grandi proporzioni, destinato a celebrare la visita di Bonaparte al lazzeretto di Giaffa, in mezzo agli appestati. Ma il pittore ufficiale dell'Impero è Jacques Louis David (1748-1825), l'antico rivoluzionario e « regicida », passato poi con armi e bagagli alla sequela di Bonaparte. David va con il vento in poppa: i suoi immensi quadri celebrativi (*L'Incoronazione*, *La distribuzione delle Aquile* e via dicendo) troneggiano al Salon e gli valgono la nomina a ufficiale della Legion d'Onore. Un altro favorito della Corte è Jean-Baptiste Isabey (1767-1855), dal tocco più delicato e intimità. Isabey ha compiti di regia oltre che di pittura (come David, del resto. La messinscena dell'incoronazione è affidata a questi due). Quando poi arriva in Francia una nuova imperatrice, Maria Luisa d'Austria, dotata d'un certo talento per la pittura ad acquerello, è il medesimo artista che viene incaricato di darle lezioni. Non meno frequenti sono gli incoraggiamenti prodigati alla scultura, arte imperiale e cesarea per eccellenza. Ecco una lettera istruttiva pubblicata ancora in epoca consolare dal *Journal des Débats* (più tardi *Journal de l'Empire*): « Uno dei nostri migliori scultori, il cittadino Chénard di Lione, ha eseguito in marmo un busto del Primo Console: lo dicono d'una somiglianza perfetta. Il consigliere di Stato prefetto del Rodano si è fatto premura d'accogliere questa nuova produzione dell'artista lionese e l'ha



Artisti nell'atelier del pittore J.B. Isabey (dipinto di L. Boilly)

fatta collocare nel salotto dell'appartamento che deve occupare il Primo Console. Si assicura che diversi prefetti intendono impiegare il cesello di Chinard per i monumenti che vogliono consacrare alla pace e a colui a cui l'Europa ne è debitrice». Ecco la formula: basta sfondare con un'opera d'omaggio al regime — busti del Primo Console e poi dell'imperatore, celebrazioni delle sue vittorie — e poi le commissioni sono assicurate da parte dei prefetti come dell'autorità centrale. Né l'Italia rimane indietro. Il direttore del Museo delle Arti di Carrara offre in vendita ai prefetti imperiali statue e busti di Napoleone, unendo prospetti e precisazioni: « La statua in piedi di Sua Maestà, nella proporzione colossale di venti piedi e mezzo, secondo il modello del signor cavaliere Canova, ventimila franchi ». Il cavaliere Antonio Canova (1757-1822) è in effetti uno dei grandi protetti di Napoleone, e uno dei pochi realmente dotati di genio. Insieme a un altro italiano, Andrea Appiani (1754-1817), pittore e disegnatore di classica purezza. Canova gode d'un favore costante da parte dell'imperatore. Alla prima distribuzione dei «Premi decennali» istituiti per premiare gli artisti fedeli al governo (9 novembre 1810) vi sono in palio ben 35 «grandi pre-

mi», 19 primi premi e 16 secondi premi; ma siccome risulta che il giurì non ha attribuito a Canova nemmeno un miserabile «secondo» e inoltre ha preferito Girodet a David, Napoleone, seccato, sopprime la manifestazione, che non sa adeguarsi alle sue preferenze. Allo scultore veneto infatti si devono le più celebri raffigurazioni statutarie dell'imperatore e della sua famiglia. Grande scalpore ha prodotto l'immagine marmorea di Paolina, la sorella prediletta di Napoleone, ritratta in sembianza di Venere: cioè con nient'altro addosso che un drappo avvolto intorno ai fianchi, da cui escono i piedi nudi dallo squisito disegno. A una sua dama che si meraviglia: « Come avete potuto, Altezza, posare così svestita davanti al Canova? » Paolina risponde, col massimo candore: « Nello studio faceva tanto caldo ». Oltre che scultore Canova è anche direttore generale dei musei e degli scavi di Roma. L'archeologia infatti gode il favore di Napoleone fin dai tempi della campagna d'Egitto. Per suo ordine vengono eseguiti nella Città Eterna — che egli non visiterà mai, quasi per una strana timidezza — scavi e ricognizioni nella zona del Colosseo, alle Terme di Tito, al cosiddetto «tempio della Pace» che è in realtà la basilica di Costantino.

Invenzioni e scoperte

Il Nautilus di Fulton e il « telegrafo intimo » di Beauvais

Quando si parla del progresso tecnico e delle invenzioni dell'età napoleonica, è inevitabile rammentare il curioso disinteresse dimostrato da Bonaparte per gli esperimenti dell'americano Fulton, che aprono la via alla navigazione a vapore. In realtà la storia non è così semplice. Robert Fulton (1765-1815), ingegnere della Pennsylvania, propone al Direttorio di costruire per la Francia un battello sottomarino, da lui battezzato *Nautilus* (nome che sarà poi modificato in *Nautilus*). I membri del Direttorio, lì per lì, non sono molto interessati; e nemmeno Bonaparte. Tuttavia Fulton prosegue le sue ricerche: nel 1801, durante il Consolato, lo troviamo nel porto di Brest, il cui prefetto marittimo, Joseph Caffarelli, riassume così gli esperimenti: « Credo che il signor Fulton abbia tre idee ingegnose in una volta: quella d'un battello senza remi né vele, un'altra d'un mezzo subacqueo che si dirige e agisce a volontà, la terza riguardante una mina ». I lavori dell'americano sono in quest'epoca appoggiati dalla Marina, che costruisce un battello secondo i suoi piani. Finalmente, nel 1803, ripresi i progetti di navigazione a vapore, Fulton realizza, con Livingston e Barlow, un primo modello di questo tipo d'imbarcazione, che compie sulla Senna il suo viaggio inaugurale, alla presenza d'una commissione di membri dell'Istituto. Lungi dal disinteressarsene, sembra che Napoleone abbia scritto in proposito al ministro dell'Interno Champigny: « Quest'invenzione può mutare la faccia del mondo ». Tuttavia altri problemi, più urgenti, reclamano la sua attenzione: siamo alla vigilia del progetto d'invasione dell'Inghilterra. Pare che Fulton, appresi i preparativi che si fanno a Boulogne, abbia proposto al governo i suoi battelli per lo sbarco, ma che il *dossier*,

data l'emergenza, sia stato trasmesso in ritardo a Napoleone: nel frattempo l'inventore, deluso, ha già lasciato la Francia. Tuttavia l'attenzione dell'imperatore per ogni aspetto del progresso tecnico è innegabile. Fin dall'epoca del Consolato, istituisce un premio d'una medaglia e una somma di 60.000 franchi « per colui che farà fare all'elettricità e al galvanismo un passo paragonabile a quello che hanno fatto compiere a queste scienze Franklin e Volta ». Per suo ordine, il conte Monge, matematico e « consigliere scientifico » dell'imperatore, prende in esame tutte le invenzioni e i progetti che gli sottopongono. Eccone alcuni esempi: una zattera da sbarco a propulsione « calorica » (inventore Beauvais, un antenato del telefono che il medesimo inventore denomina « telegrafo intimo »); un nuovo e più perfezionato tipo di cannocchiale militare (inventore l'ingegnere Fréminville); un sistema di miglioramento dell'agricoltura mediante l'adozione di « arieti idraulici » (inventori: i fratelli Montgolfier, gli stessi del pallone aerostatico.) Alcune invenzioni entrano nella vita pratica, come le « termolampade » di Philippe Lebon, primo esempio di illuminazione a gas: rimangono tuttavia allo stadio sperimentale. Altre, se messe in opera, accelererebbero di 50 anni il progresso europeo, come il progetto di canale fra il Mar Rosso e il Mediterraneo, presentato nel 1813 dall'Ispettore dei Ponti e delle Strade Le Père, un veterano d'Egitto. Stupisce invece la scarsa attenzione dedicata alla navigazione aerea. Nella patria dei Montgolfier, il pallone rimane poco più che uno spettacolo da sagra. Diversamente l'aveva giudicato Franklin, che proprio a Parigi, interrogato su quale interesse trovasse in simili esperimenti, ribatteva: « E che interesse c'è in un bambino neonato? ».

Le scienze

La pila di Volta « accende » Napoleone

L'interesse di Bonaparte per le scienze ha radici antiche. Fin dal 5 nevosio, anno VI della Repubblica Una e Indivisibile (26 dicembre 1797, secondo il vecchio calendario), ancora semplice generale, viene eletto a far parte dell'Istituto nazionale di Scienze ed Arti, come membro della prima classe: Scienze fisiche e matematiche. Questa nomina, di carattere essenzialmente civile, è per Bonaparte un motivo di profonda soddisfazione. « Sapevo bene quel che facevo » dirà più tardi al Consiglio di Stato « quando, generale d'armata, prendevo la qualità di membro dell'Istituto: ero sicuro d'essere compreso, fin dall'ultimo tamburino. » Difatti, il suo appoggio alle Scienze e ai loro cultori sarà sempre costante. Fra i suoi seguaci in Egitto troviamo matematici illustri come Monge, inventore della geometria descrittiva, chimici come Berthollet, già allievi del ghigliottinato Lavoisier, naturalisti come Saint-Hilaire. Più tardi, nel 1801, divenuto Primo Console, fa chiamare Alessandro Volta (1745-1827) a Parigi e assiste, con genuino interesse, alla presentazione

della sua pila elettrica. Il periodo dell'Impero è un'epoca di brillante fioritura in ogni ramo del sapere. Gli scienziati ricevono titoli, pensioni, cariche ufficiali. Pierre Simon Laplace (1749-1827), il famoso fisico e matematico, è per sei mesi ministro dell'Interno durante il Consolato; diviene poi senatore e conte dell'Impero. Fondatore con Berthollet della Société d'Arcueil — centro di riunione di scienziati e intellettuali d'ogni specie — pubblica nel 1812 la sua *Teoria analitica delle probabilità*. Un altro matematico che Napoleone colma d'onori è il torinese Lagrange (1736-1813), docente al Politecnico di Parigi, dove sviluppa le sue teorie sul calcolo differenziale. Il fisico Gay-Lussac (1778-1850), anche lui membro della Société d'Arcueil, scopre giovanissimo in quest'epoca la legge sulla dilatazione dei gas, e studia con il suo amico Humboldt il fenomeno del magnetismo terrestre. Joseph Fourier (1768-1830), un altro studioso di fisica, già compagno di Bonaparte in Egitto e poi nominato prefetto dell'Isère, prepara nella quiete della provincia quel famoso saggio sulla propagazione del calore, che sarà poi pubblicato sotto la Restaurazione. La storia naturale celebra i suoi fasti con Cuvier, fondatore della paleontologia, Lamarck — uno dei padri della teoria evoluzionista — e Saint-Hilaire, veterano della spedizione d'Egitto. Haiiy pone le basi della moderna mineralogia, un aspetto sino allora abbastanza trascurato delle scienze biologiche. Contemporaneamente, la medicina e la chirurgia compiono notevoli progressi grazie agli studi di Laënnec, il grande cultore dell'istologia (allievo e continuatore dell'opera di Bichat — vedi scheda n. 22 del vol. *Robespierre* —), di Broussais, e di Corvisart, barone dell'Impero e medico personale di Bonaparte fin dal 1801.



Alessandro Volta presenta a Napoleone la pila elettrica (di E. Fragonard)

Urbanistica e monumenti A Milano i primi esperimenti del trionfalismo napoleonico

Piuttosto stranamente, non è a Parigi, la capitale dell'Impero, che bisogna cercare i più suggestivi esempi di sistemazione urbanistica dell'età napoleonica, bensì a Milano, la capitale del Regno d'Italia. Milano deve a questo periodo non solo alcuni tra i suoi monumenti più prestigiosi, come l'Arco della Pace o l'Arena, ma le uniche "prospettive" degne d'una grande città, ossia il vasto complesso architettonico che va sotto il nome di Foro Bonaparte e che, abbracciando tutta la zona attorno al vecchio castello Sforzesco, guarda verso il Duomo attraverso il rettilineo di via Dante.

A Parigi, invece, la memoria dell'età napoleonica rimane affidata soltanto ad alcuni monumenti e a qualche rammodernamento architettonico, ma la sistemazione urbanistica recherà l'impronta non del primo, bensì del Secondo Impero: quello di Napoleone III (e del barone Haussmann). Bonaparte ha senza dubbio grandi progetti per la sua capitale, e in parte anche li realizza. I suoi uomini di fiducia, per l'abbellimento di Parigi, sono gli architetti Fontaine e Percier. Da essi vorrebbe anzi tutto una sistemazione dei palazzi reali. Napoleone ha posto la sua residenza alle Tuileries, mentre la vecchia dimora regia, il Louvre, ospita il Museo delle Belle Arti. Fra i due palazzi si stende un vecchio quartiere tortuoso e decaduto. L'imperatore vorrebbe riunirli mediante una spianata che faccia piazza pulita dei tuguri, mentre Fontaine vorrebbe dissimulare con una serie di costruzioni intermedie il fatto che i due palazzi non si trovano in asse. La discussione si eternizza, e priva la capitale imperiale di una sistemazione di cui già i vecchi re sentivano l'urgenza. Tuttavia si deve al Primo Impero il portico trionfale delle Tuileries e l'ala nord sulla Rue de Rivoli, il completa-



*L'Arco di trionfo del Carrousel
costruito fra il 1806 e il 1808*

mento della Corte Quadrata e le famose "scalinate di Percier". Per l'Arco di Trionfo, la cui prima pietra viene posta all'Étoile il 15 agosto 1806 (la costruzione è affidata a Chalgrin e Raymond e l'inaugurazione avverrà nel 1836) è ancora Napoleone che sceglie l'ubicazione definitiva.

Si deve del pari all'imperatore l'idea di completare la Chiesa della Maddalena, iniziata sotto Luigi XV, e di farne « un tempio come ce n'erano ad Atene » dedicato alla Grande Armata: Luigi XVIII lo farà poi restituire al culto cattolico. La colonna di Place Vendôme, dai bassorilievi incisi nel bronzo dei cannoni catturati ad Austerlitz, proclama ai secoli la gloria di Bonaparte. Similmente egli vagheggia grandi progetti per Roma, fra cui un gigantesco palazzo imperiale sul Campidoglio di cui l'architetto Perosini traccia il disegno; crea inoltre una commissione di studi per la trasformazione e l'abbellimento dell'Urbe, presieduta dall'arch. Valadier. Si prevede lo svincolo dei Fori, la trasformazione dei palazzi, la creazione di vaste piazze (una davanti al Panteon). Il crollo dell'Impero pone fine a questi sogni.

L'Italia settentrionale al tempo di Napoleone In Lombardia « il giardino delle meraviglie »

« Divenuta la città la centrale d'una vasta repubblica, offre ben diverso aspetto da quello che presentava quando non era che la capitale della Lombardia. Sede del Governo, delle amministrazioni civili e militari che riguardano l'interesse generale della nazione italiana, è quindi un centro a cui convergono tutte le linee dei tanti punti di questo fertile territorio. La Repubblica non ha sentito la sua esistenza che allorquando fu installato l'attuale governo, che risoluto ed energico nei principi, attivo e grande nei progressi, nulla ha omesso d'intentato per ridonare lustro e decoro alle autorità supreme, forza alla legge, rigore alle discipline... » Sono espressioni di una guida di Milano del 1803, intitolata *Il Fiacre*; il loro entusiasmo dà una misura del successo senza precedenti incontrato in tutta l'Italia del Nord, ma segnatamente in Lombardia, dall'avventura napoleonica. Nel territorio lombardo tutta una serie di fattori concorrono a rendere bene accolte le conquiste della Rivoluzione, di cui Bonaparte si fa, entro certi limiti, portatore. La trasformazione industriale è già in atto alla fine del Settecento (nel 1787 gli operai dei vari stabilimenti assommano a 17.785; le sole filande, 1542 nel medesimo anno, tre anni dopo salgono a 1820). Un governo paternalistico ma illuminato, quale è quello austriaco, e una aristocrazia singolarmente aperta al progresso — a differenza di quella francese — hanno contribuito a creare le premesse, e addirittura il terreno favorevole, per un pronto accoglimento degli « Immortali Principi » dell'Ottantanove.

Diversa è la situazione nel Veneto, dove l'interminabile agonia della Serenissima Repubblica di Venezia (troncata poi da Napoleone con il trattato di Campoformio) ha creato un clima di decadenza e di snervante crepuscolo,



14-5-1796, Napoleone e le sue truppe entrano in Milano da Porta Romana

in cui ogni anelito di progresso civile sembra destinato a naufragare subito. Diversa anche in Piemonte, ove la resistenza ai francesi segna alcune belle pagine e dove non è sopita la nostalgia di Casa Savoia, esule in Sardegna. Quivi infatti le nuove idee attecchiranno con maggiore difficoltà.

In Lombardia invece, dopo gli squilibri e le difficoltà del periodo repubblicano-cisalpino (dal 1796 al 1801), la Repubblica italiana e il susseguente Regno d'Italia si instaurano in un clima di grandiosità e floridezza senza precedenti. Milano prende posto fra le più prestigiose capitali d'Europa. Viene abbellita di monumenti significativi nel più puro stile neoclassico, quali l'Arena (L. Canonica) e l'Arco della Pace (L. Cagnola); dotata d'un piano regolatore (quello del 1807) degno d'una città moderna, d'un servizio pubblico di carrozze, di lampade a petrolio per l'illuminazione notturna, d'una rete di strade e di canali allargata e perfezionata. La corte di Eugenio Beauharnais conferisce alla vita cittadina uno splendore non mai raggiunto prima.

L'Italia centrale

Le pasquinate romane contro il « tiranno sacrilego »

La parte centrale della nostra penisola, ossia la Toscana e gli Stati della Chiesa, presentano, rispetto all'Italia settentrionale, minore fermento di novità sulla fine del Settecento. La Toscana è tradizionalmente il paese del buon governo; i Lorena, imparentati con la Casa d'Austria, sono succeduti all'estinta dinastia dei Medici serbandone i lineamenti di equilibrio, d'incoraggiamento alle arti, di caute aperture al progresso. Nel corso del XVIII secolo, la politica illuministica adottata dagli imperatori d'Austria ha influenzato la condotta dei parenti lorenesi, inducendoli a una serie di temperate riforme. L'agricoltura è florida (sono iniziati i lavori di bonifica nella Maremma), il commercio e l'artigianato in pieno sviluppo, fervide le scuole. Di fronte alla Rivoluzione francese, l'atteggiamento del granduca Ferdinando III è tipica: dapprima rompe con la Francia (ottobre '93); ma due anni dopo, preoccupato dei traffici del porto di Livorno, che lo stato di guerra fa declinare, con grande scandalo degli alleati rifà la pace con Parigi.

Negli Stati pontifici la vita ristagna in una sorta di patriarcale torpore. Gli uffici governativi sono in mano d'ecclesiastici; la nobiltà vive del frutto delle sue terre, l'industria è pressoché sconosciuta, la borghesia si riduce a pochi notabili: professionisti e intellettuali. La massa del popolo, inerte e senza aspirazioni, costituisce una plebe, piuttosto che un proletariato consapevole dei suoi diritti. In questo mondo chiuso e opaco, le novità politiche saranno espresse non dall'interno, ma imposte dal difuori con la forza delle armi. È l'assassinio del generale Duphot a Roma (27 dicembre 1797) che induce il Direttorio a ordinare l'invasione dell'Urbe per opera di Berthier, nel 1798: e la proclamazione che segue della Re-

pubblica romana (mentre il papa è condotto prigioniero a Siena) è dovuta ai francesi, più che ai giacobini italiani che si sono schierati con essi. Del pari, in Toscana, si deve alle truppe francesi la cacciata del granduca. Napoleone poi ne farà un effimero regno, con il nome classicheggiante di Etruria e il duca di Parma alla sua testa; nel 1807, nuovo cambiamento: il regno sparisce e subentra il Granducato di Toscana, con Elisa Baciocchi Bonaparte, sorella dell'imperatore, in funzione di granduchessa. Elisa è felice del suo staterello, dove copia i costumi della corte imperiale, diramando al fratello continui bollettini sulle cacce, i ricevimenti, e le varie funzioni sociali del Granducato, finché Napoleone si dichiara francamente infastidito: l'Europa, egli precisa, s'infischia solennemente di quello che fa sua sorella in Toscana. Comunque è uno degli Stati più pacifici nella vasta compagine imperiale. A differenza degli Stati della Chiesa che sono dapprima resi al papa (con varie amputazioni) e poi incorporati nei domini napoleonici, Roma compresa, in virtù del trattato di Schönbrunn, del 17 maggio 1809. A questo trattato Pio VII risponde con la famosa bolla di scomunica — in cui, per altro, Napoleone non è nominato —. Tuttavia essa non è senza eco nelle terre che costituivano per antica tradizione il Patrimonio di San Pietro. Se una forte percentuale della borghesia e una sezione della nobiltà hanno accettato il dominio napoleonico con tutto ciò che esso rappresenta, un senso d'ingiustizia e di sacrilegio rimane tenacemente nel popolo, che a Roma si sfoga con le *pasquinate* contro il nuovo regime e che riserberà un'accoglienza affettuosa al ritorno del pontefice. È caratteristico il fatto che Napoleone, pur dandone il titolo a suo figlio, non visiterà mai Roma.

Il continente americano

Per 60 milioni di franchi Talleyrand vende New Orleans e la Luisiana

Il Nuovo Mondo, in epoca napoleonica, è ancora un vasto agglomerato di colonie semideserte. I futuri *libertadores* dell'America Latina sono in fasce, o vanno a scuola; il Messico e gli altri paesi di lingua spagnola sono ancora soggetti alle autorità nominate da Madrid; il Brasile gravita nell'orbita portoghese; il Canada, enorme e spopolato, è passato ormai da circa un quarantennio dalla dominazione francese a quella britannica e rappresenta la *longa manus* dell'Inghilterra al di là dell'Atlantico. Unica eccezione di libertà: gli Stati Uniti, vittoriosi nella lunga lotta per l'indipendenza e ormai organizzati in nazione autonoma.

Nazione autonoma, si è detto, ma nazione giovanissima, che ancora sta facendosi le ossa; con una base territoriale abbastanza vasta ma spopolata: i cittadini USA, alla fine del Settecento, non arrivano a tre milioni; gli Stati sono sedici, raggruppati in una fascia lungo l'Atlantico, con alle spalle l'immensità della "terra di nessuno" in cui si aggirano gl'indiani e i bisonti. In questo paese nuovo, l'ascesa di Napoleone e le sue folgoranti vittorie sono vedute dall'opinione pubblica con simpatia: risvegliano dei rancori antibritannici troppo recenti per essere del tutto sopiti, nonostante il ravvicinamento all'Inghilterra tentato dall'ambasciatore Jay nel 1794. Il governo tuttavia sta all'erta; e quando apprende che nel 1802 la Spagna restituisce la Luisiana (cioè l'immenso bacino del Mississippi) alla Francia, l'idea di un impero coloniale napoleonico collocato a occidente del paese, con grave pregiudizio dei suoi sbocchi commerciali e della sua stessa sicurezza interna, mette le autorità statunitensi in allarme: il presidente Jefferson dichiara che la presenza d'un così scomodo vicino richiederebbe il contrappeso di una immediata al-

leanza « con la nazione e la flotta britannica ». Napoleone si rende conto del pericolo di un simile *rapprochement*. La Francia inoltre ha un disperato bisogno di danaro per la guerra europea e teme di dover disperdere le sue truppe al di là degli oceani che le navi inglesi dominano. La Luisiana viene perciò offerta in vendita agli Stati Uniti, per moneta sonante, con il triplice scopo di rimpinguare le casse del Tesoro, guadagnarsi l'amicizia americana e mettere la regione fuori portata di eventuali conquiste britanniche. La conclusione di questo "affare", il più grosso del secolo, ha quasi un andamento da commedia. Gli inviati americani a Parigi, Livingston e Monroe, sono incaricati dal presidente di trattare con Talleyrand su base strettamente commerciale: 50 milioni di franchi per New Orleans e la Florida; in caso di rifiuto, tre quarti della somma per la sola città; se il diniego persiste, chiedano il prezzo d'un territorio sulla riva sinistra del Mississippi; infine, si aggiudichino almeno un diritto di navigazione e di porto franco. Ma la reazione di Talleyrand è stupefacente: « Volete comprare New Orleans? E perché solo New Orleans, e non tutta quanta la Luisiana? » Mercanteggiano un po', e infine l'affare viene concluso: per 60 milioni di franchi gli USA ampliano la loro superficie territoriale di oltre un milione e mezzo di kmq. Dopo questo episodio i rapporti fra USA e Inghilterra vanno progressivamente deteriorandosi. Il blocco sia da parte francese come da parte britannica infligge duri colpi all'economia americana, e la *Legge sull'embargo* proclamata da Jefferson per proibire del tutto il commercio estero (nella speranza d'indurre Gran Bretagna e Francia a più miti consigli) ha ripercussioni disastrose: i prezzi precipitano dacché non si può più spedire



La firma del trattato di Mortefontaine (3-10-1800) che concluse un periodo di tensione politica tra Francia e USA

in oltremare la sovrapproduzione di carni, cereali e tabacco; e il volume delle esportazioni discende a un quinto rispetto all'anno precedente. La legge dev'essere sostituita da quella sulla neutralità commerciale, che consente scambi con tutti i paesi, a eccezione della Francia e della Gran Bretagna (e con i territori occupati da esse.) Nel 1810 Napoleone annuncia d'avere abolito i provvedimenti. In realtà, essi restano in vigore, ma gli USA accolgono per buona la notizia e limitano alla Gran Bretagna la cessazione di commercio. Del resto, l'animosità anti-inglese è crescente: a essa contribuiscono i frequenti episodi di arresto di navigli americani da parte di unità della flotta britannica, allo scopo di sincerarsi che disertori inglesi non abbiano asilo a bordo. La piaga delle diserzioni infatti imperversa nella *Royal Navy*, a causa delle pessime condizioni in cui vivono gli equipaggi. A volte queste ispezioni inglesi si concludono con l'arresto di liberi cittadini americani, accusati di essere dei disertori travestiti. L'opinione pubblica si surriscalda. Nel 1809, quando Madison sale al potere, la guerra appare imminente. Una relazione presidenziale al Congresso de-

nuncia 6057 casi di cittadini americani catturati. Il conflitto aperto scoppia nel 1812, e costa al paese perdite notevoli: 21.000 marinai e 30.000 soldati caduti o feriti in combattimento, oltre a 1400 navi distrutte, in poco più di due anni d'una guerra che non lascia né vincitori né vinti. Anche la dimora presidenziale ne paga le spese, poiché nel corso d'un fortunato colpo di mano inglese (5000 uomini lanciati dall'ammiraglio Cockburn contro la città di Washington) Madison e sua moglie Dolley devono fuggire, lasciando nel palazzo il desinare ancora caldo e portandosi via le posate d'argento e il ritratto di Washington. Cockburn fa onore al loro pranzo abbandonato e poi dà fuoco ai principali edifici della città: al ritorno dei Madison, il palazzo non è più che un guscio annerito dal fumo. Le riparazioni dureranno fino al 1817, coronate da una vistosa intonacatura che darà all'edificio il suo nome definitivo: la Casa Bianca. Altro episodio memorabile di questa strana guerra: la difesa di New Orleans contro le truppe inglesi, sbarcate a sette miglia dalla città e forti di circa 8500 uomini. Contro di loro si battono, l'8 gennaio 1815, 5000 fra orleanesi, indiani Choctaw, negri liberi, pirati di Barataria e volontari del Tennessee, Kentucky e Mississippi, agli ordini del generale Andrew Jackson, futuro presidente, e gl'inglesi sono costretti a ritirarsi in disordine, lasciando il terreno disseminato di morti e feriti. Nove giorni dopo dovranno ingloriosamente prendere il largo sulle navi.

Magnifica vittoria, che ha un solo difetto: quello di essere stata conquistata a guerra finita. Infatti fra Stati Uniti e Inghilterra la pace era già stata firmata a Gand fin dal dicembre 1814; ma a causa della distanza la notizia non era ancor giunta al Golfo del Messico.

Il Regno di Napoli Il sottoproletariato del sud preferisce i briganti ai giacobini

La situazione che si presenta alle truppe francesi nel Napoletano ha diversi punti di contatto con quella che le confonderà più tardi in Spagna. Nel Sud d'Italia, il Medioevo feudale non è stato scalfito se non in superficie dai tentativi di riforma della seconda parte del Settecento (impersonati qui da Carlo IV di Borbone e dal ministro Tanucci). L'assolutismo cieco e retrivo di Ferdinando IV e di Maria Carolina — nonché del favorito di lei, l'inglese Acton — ha riportato la situazione entro gli schemi tradizionali. Si avverte, qui come in Spagna, la quasi totale mancanza di una classe capace di far proprie le conquiste della Rivoluzione francese. La borghesia si riduce quasi dovunque a sparuti gruppi di "notabili". Tra l'onnipotente nobiltà feudale e latifondista, da una parte, e la massa miserabile della plebe cittadina e rurale, dall'altra, vi è una sorta di vuoto. Nella sola Napoli, la capitale, si nota la presenza di una borghesia colta e aperta, moderna nel senso più genuino della parola; ed è difatti questa borghesia che (affiancata anche da rappresentanti dell'aristocrazia progressista) accoglie in trionfo le truppe del generale Championnet e proclama la Repubblica partenopea (23 gennaio 1799), sul modello di quella Romana e di quella Francese: una repubblica destinata a breve vita e sanguinosa fine. Le campagne e la provincia, sono ferocemente "contro"; gli stessi "lazzari" di Napoli, la massa del popolino ignorante, esprimono persino nelle canzoni un odio selvaggio contro "li jacobbini". Ferdinando, esule a Palermo con tutta la corte, potrà reclutare fra loro (tramite Fabrizio Ruffo) le bande che daranno la caccia ai patrioti e che, partiti i francesi, appoggeranno la Restaurazione (giugno-luglio 1799). Il ritorno in forze delle armi napoleoniche e i succes-

sivi regni di Giuseppe Bonaparte (1806-08) e di Gioacchino Murat (1808-15) non riusciranno a mutare sostanzialmente la situazione. Le progressive riforme, la soppressione della feudalità e delle varie "servitù" a essa connesse, la riorganizzazione amministrativa e finanziaria, l'introduzione del Codice, la promulgazione d'uno Statuto costituzionale urtano contro la realtà d'un paese non ancora maturo per simili rivolgimenti e poco preparato ad accoglierli. La guerriglia antifrancese sarà una costante caratteristica dell'epoca, personificata da figure di leggendari banditi sul modello di Fra Diavolo, Sciarpa, Guariglia, Mammone. Fra Diavolo (Michele Pezza, 1771-1806) è un arnese da forca che deve il suo nomignolo a una breve esperienza di novizio francescano, terminata con l'incendio del convento e la strage dei frati. Le sue imprese criminose non si contano. Ma dacché è entrato nei ranghi dei "fedeli del Re", il popolino parla di lui come di un eroe. Quando è catturato, la sua fama non perisce con lui: altri son pronti a raccoglierne l'eredità.



I francesi entrano in Napoli al comando del generale Championnet (23-1-1799)

La politica monetaria Un « golpe » fortunato per il finanziere Perrégaux

Il sistema monetario che Napoleone eredita dalla Rivoluzione è notevolmente semplificato rispetto a quello dell'Antico regime. Ai tempi dei re l'unità era stata la *livre*, detta anche *franc* (franco); suoi multipli erano il *luigi d'oro* (valore, 24 *livres*), e lo *scudo d'argento*, che ne valeva sei; sottomultipli erano il *soldo* di nichel e il *liardo*, a loro volta suddivisi in *denari*. L'adozione del sistema metrico decimale, nel 1793, aveva lasciato sussistere la vecchia *livre* (ribattezzata poi franco) dividendola però in decimi e centesimi. Il Direttorio fissa a 5 grammi il peso del franco d'argento, ma le vecchie monete continuano a circolare. Napoleone, dopo brumaio, si preoccupa di serbare la stabilità monetaria. Ha in odio la circolazione cartacea, avendo assistito, durante la Rivoluzione, al disastro degli *assegnati*: fin dalla prima campagna d'Italia, avendo messo mano su casse erariali ben fornite, decide di pagare le sue truppe in moneta metallica; il sovrappiù del bottino, spedito in Francia, serve a riequilibrare il bilancio pericolante e a consentire l'inizio d'una vasta operazione di deflazione. La legge del 7 germinale anno XI (28 marzo 1803) stabilisce poi le caratteristiche del *franco di germinale* destinato a durare tale per 125 anni. La moneta è d'argento a 9/10, il suo peso è riconfermato a 5 grammi. Vi sono pure dei pezzi da mezzo franco, da 3/4 di franco, da due franchi e da cinque franchi, tutti in argento. Le monete d'oro (da dieci, venti e quaranta franchi) sono battute al titolo di 9/10: da 1 kg d'oro grezzo si ricavano 155 pezzi da venti franchi, che la gente, dall'effigie che recano, chiama *napoleoni*. A migliorare la politica creditizia della nazione concorre pure, in modo rilevante, la creazione della Banca di Francia (13 febbraio 1800). Gli istituti di credito si era-

no moltiplicati da quando la Costituente aveva concesso piena libertà alle banche e società finanziarie; ma nessuna di esse era abbastanza importante da aiutare il governo in momenti di crisi. La Banca di Francia, invece, riuscirà anche in questo. Alla sua creazione presiedono grossi nomi della finanza, come Lecoulteux e Perrégaux — quest'ultimo è uno di quelli che hanno sovvenzionato il « colpo » di brumaio — e l'istituto è concepito ad un tempo come Banca d'emissione, di deposito e di sconto. Il privilegio dell'emissione è riservato da Bonaparte unicamente ad essa. Si tratta di biglietti da 500 e 1000 franchi, garantiti sui depositi. Essi non circoleranno che nella regione di Parigi e in emissioni di moderata importanza. Non subiscono perciò nessuna svalutazione. La Banca di Francia, installata pomposamente nel palazzo Massiac di Place Vendôme, nel cuore di Parigi, è governata da un Consiglio di reggenza, eletto dagli azionisti: il Consiglio nomina a sua volta un Comitato centrale formato da tre reggenti. Il capitale è di 30 milioni, divisi in 30.000 azioni; e il successo dell'impresa è tale, che sin dall'inizio può distribuire ai suoi azionisti un dividendo del 10 %. L'anno 1805, tuttavia, registra, con il formarsi della terza coalizione contro la Francia, un momento di crisi e di panico negli ambienti finanziari; l'annuncio della sconfitta di Trafalgar produce una specie di crollo in Borsa. Ma la situazione torna a normalizzarsi dopo Austerlitz. L'imperatore tuttavia decide un cambio della guardia al ministero del Tesoro e una riforma negli statuti della Banca, la cui direzione è affidata a un governatore, assistito da due vice di nomina governativa.

IL RITORNO DELLE CENERI PER L'ESTREMO RIPOSO



Qui sopra: il sigillo usato da Napoleone a S. Elena; in alto: l'imperatore sul letto di morte, circondato da alcuni compagni d'esilio. La madre di Napoleone, finché il figlio fosse curato nel migliore dei modi, inviò a S. Elena il suo medico di fiducia, il dottor Francesco Antommarchi. Nella pagina accanto: il ritorno in patria (1840) delle spoglie di Napoleone Bonaparte, dipinto di Isabey (Museo di Versailles).

Dopo l'autopsia il corpo di Napoleone, avvolto nel manto blu che egli portava a Marengo, venne esposto nel suo lettino da campo. Il fedele cameriere Marchand per l'ultimo viaggio l'aveva rivestito con l'uniforme dei Cacciatori della Guardia imperiale. Siccome l'Inghilterra aveva vietato il trasporto del feretro in Europa, Napoleone venne sepolto nell'isola. Il luogo della tomba fu scelto presso una fonte a lui cara nella "valle del Geranium", all'ombra dei salici. La morte di Bonaparte produsse in Europa una profonda emozione e molte voci si levarono perché egli potesse riposare in patria. Ma si dovette attendere fino al 1840. Per solennizzare l'Intesa cordiale tra la Francia e l'Inghilterra, parve che nulla si addicesse meglio della restituzione della salma di Napoleone. Così il 12 marzo 1840 il ministro degli Interni francese, de Rémusat, comunicò alla Camera che re Luigi Filippo aveva ordinato al figlio, principe di Joinville, di recarsi a Sant'Elena con la fregata *La Belle-Poule* a prelevare i resti di Napoleone. L'imbarco della salma avvenne il 16 ottobre 1840. All'esumazione del cadavere assistettero il maresciallo Bertrand, il conte Las Cases e il generale Gourgaud. L'operazione per il riconoscimento ebbe inizio a mezzanotte e durò a lungo in una atmosfera di romantica tensione. Quando finalmente il corpo venne alla luce, tutti furono colpiti da grande meraviglia: era pressoché intatto. Il vecchio maresciallo Bertrand singhiozzava, non potendo credere di vedere il « suo » imperatore ancor giovane come l'aveva lasciato molti anni prima. Il 2 dicembre la *La Belle-Poule* arrivò a Cherbourg e la bara venne trasbordata sul battello *Normandie*, che risalendo la Senna giunse a Parigi il 14 dicembre. Al ponte Courbevoie, dove il battello era attraccato, i soldati di Napoleone, giunti da ogni parte della Francia con le vecchie divise, passarono la notte, rinnovando i bivacchi della *Grande Armée*. Invano i parigini offrirono loro ospitalità: essi vollero rivivere un'ora della loro epopea accanto al *Petit Caporal*. Il romantico episodio simboleggiò la vera grandezza di Napoleone: di quest'uomo che seppe essere eccezionale anche nei suoi molteplici errori. Il 15 dicembre un grandioso corteo percorse il centro di Parigi, avviandosi agli Invalidi, dove Napoleone venne sepolto e dove tuttora riposa.

